**Resoconto del lavoro con Mattia e la sua famiglia**

Sara Ricci, gruppo M

19/02/2020

A fine dicembre vengo contatta da Stefania P. per una psicoterapia rivolta a suo figlio Mattia di 12 anni; la signora recupera il mio numero telefonico da un biglietto da visita che, tempo fa, ho riposto in una bacheca esterna alla scuola media frequentata da Mattia, la mia stessa scuola ai tempi. In questo biglietto mi presento come psicologa, propongo dei servizi quali la consulenza psicologica ed il tutoraggio scolastico. Mi dice che il dottor V, neuropsichiatra dell’ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, consiglia una psicoterapia ed un tutor per le autonomie; successivamente al nostro primo incontro, leggendo la cartella clinica, mi soffermo sul “piano di cura”: “Si consiglia al momento avvio di CBT con focus sulla consapevolezza emotiva e sulla regolazione comportamentale. Si consiglia di associare parent training ed attivazione di educatore domiciliare a supporto delle autonomie”. Mattia è diagnosticato con “disabilità intellettiva di grado lieve, con difficoltà di apprendimento e aggressività, tratti di ansia da separazione e sospetta sindrome per tratti dismorfici”, stanno eseguendo dei test genetici perché Mattia cresce molto velocemente, troppo velocemente a dire dei genitori e dei medici, è già alto 1,75 m circa. Le chiedo di incontrarci e mi risponde che vorrebbe un appuntamento al mattino per venire con suo marito, ma io non posso in quella fascia oraria. Le propongo delle alternative ma non sono possibili, quindi intanto le chiedo di vederci noi due a gennaio; ci tiene a precisare che si farà accompagnare da suo figlio maggiore Marco perché non esce di casa da sola. Intanto cerco da annunci su internet uno studio da affittare ed incontro una logopedista che, entro un centro di riabilitazione per l’età evolutiva, propone l’affitto di una stanza. Si presenta all’interno di un gruppo di lavoro di cui fanno parte anche psicoterapeute e psicomotriciste, che le dico aver incontrato entro il mio tirocinio di specializzazione post-lauream presso il reparto di neuropsichiatria infantile del Policlinico Gemelli. Abbiamo un confronto utile a conoscerci sulla diagnosi infantile e sul lavoro svolto dai professionisti del Gemelli. La stanza è luminosa, colorata, ci sono giochi e attività per varie fasce di età; mi sembra un luogo accogliente e utile a poter sviluppare una idea di intervento che comprenda la dimensione del gioco insieme o del fare insieme. Quali fantasie evocherà nei clienti un centro di riabilitazione per l’età evolutiva? Mi sento emozionata all’idea di imprendere in questa strada, mi spavento quando inizio a pensare a come presentarmi e cosa proporre. La paura si affievolisce quando ripenso ai rapporti con i contesti lavorativi e formativi che frequento e non mi sento sola, che bello avere a mente la fiducia di rapporti costruiti! Sento che recuperare questi rapporti e la mia esperienza, le mie competenze mi aiuta a pensare chi sono e con quale metodo lavoro. Penso che questo lavoro è in continuità con quello che faccio da anni con le famiglie, sia nelle mie esperienze di babysitter, di sostegno all’apprendimento e, attualmente, in un asilo nido in cui svolgo una funzione educativa e di coordinamento del gruppo di lavoro, ma anche nel tirocinio presso un servizio di spazio neutro per famiglie. Penso ai rapporti con SPS, con i colleghi, amici e docenti i quali ci incoraggiano, ci invitano a riflettere sulla nostra domanda formativa alla scuola, ad andare oltre la lamentela, provando a costruire e desiderare a partire da quello che abbiamo, inventandoci a partire da una esplorazione dei contesti. Penso anche al mio rapporto con Nicolò Mariani, specialista SPS, che si occupa di lavoro con famiglie e figli diagnosticati e recupero i suoi resoconti e la tesi di specializzazione, di cui in passato mi sono interessata, in cui propone un metodo di lavoro che ritengo utile con queste famiglie. Il giorno del nostro appuntamento Stefania si presenta insieme a Marco, di 20 anni, e mi chiede se può entrare anche lui, visto che sa parlare meglio di lei per quanto riguarda Mattia. Comprendo che per lei è molto difficile incontrarmi da sola, quindi iniziamo a conoscerci. Ho l’impressione che la madre parli senza sosta; meno male che Marco è venuto per parlare di Mattia! La madre mi racconta di Mattia e del loro rapporto; ancora dorme con lei, sono 12 anni che lei e suo marito non dormono insieme a causa di Mattia. Allude a questioni legate alla sessualità ma comprendo che la presenza del figlio la inibisce nel comunicarle; nel corso dell’incontro concorderemo che per la metà del tempo prefissatoci Marco non parteciperà, nell’idea che la sua presenza non sia sempre utile a parlare, che non tutto debba necessariamente essere condiviso con lui. Mi dicono che Mattia ha dei comportamenti violenti a casa, non in altri contesti, rivolti principalmente verso il padre che ultimamente ha cercato di strozzare; Mattia non si lava da solo, nemmeno nelle parti intime dopo essere andato in bagno ma richiama continuamente la madre, la quale non può essere toccata, in sua presenza, dal padre altrimenti si arrabbia. Marco mi parla di un rapporto affettuoso con il fratello e quando gli chiedo perché si trova lì’, mi risponde che è pronto a tutto per lui. Mi dice che anche lui stesso, come Mattia e suo padre, è balbuziente ed è stato diagnosticato con un DSA. Mi sembra molto emozionato e coinvolto nel rapporto con il fratello, totalmente assorbito da Mattia, sembra quasi esistere per lui. Gli chiedo di parlarmi di sé e per la prima volta lo vedo sorridere; fa il cuoco con grande passione e vorrebbe prendere la patente. Una volta uscito, Stefania mi comunica che Mattia non vuole che i suoi genitori stiano da soli per paura dei rapporti sessuali; la paura mi sembra più la sua. Mi racconta che per avere dei rapporti con il marito si recano in albergo perché a casa ingombrano Mattia e i suoi problemi, che non c’è un dialogo tra di loro e non si sente capita dal marito. Mi dice di avere anche le sue problematiche, che ha sofferto di attacchi di panico; è seguita da uno psichiatra per una diagnosi di disturbo bipolare dopo la morte di suo padre, non esce di casa da sola e lavora occupandosi della pulizia del condominio in cui suo marito fa il portiere. Si descrive come una mamma “chioccia”, ha paura che suo figlio Marco parta per lavoro e si allontani dalla famiglia; pensa che Mattia abbia queste difficoltà perché quando era incinta prendeva gli psicofarmaci. La volta successiva incontro anche il padre e mi parla di un vissuto di disperazione nel rapporto con Mattia, non gioca con lui perché il figlio non sa stare alle regole del gioco, si arrabbia e picchia il padre quando perde. Vorrebbe “facesse le cose normali per la sua età da solo”, sa che suo figlio si comporta così solamente a casa ma non capisce quali siano i problemi. Gli dico che questo possiamo provare a farlo insieme; mi presento come psicologa e psicoterapeuta in formazione, dico che mi occupo di lavorare con le famiglie concentrandomi sulle relazioni entro cui si sviluppa una problematica. Dalla psicoterapia si aspettano che Mattia risolva questi problemi e dicono di essere arrivati a me perché il percorso pubblico prevede dei tempi troppo lunghi. Gli chiedo di parlarmi della storia degli interventi e di come li hanno vissuti, mi parlano di logopediste, AEC e di insegnanti di sostegno, di educatrici in un rapporto con una cooperativa, di aiuto compiti, di troppi soldi spesi. Mi parlano di interventi di parent training in cui la psicologa “ci dice che il problema è familiare” e che quando Mattia non si vuole lavare, devono uscire di casa e lasciarlo lì; che la neuropsichiatra dice che, l’insegnante di sostegno dice che etc .“E voi che dite?”, chiedo. Mi sembrano in balia di interpretazioni, consigli e che non sentano di avere un potere negli interventi di cui mi parlano. “Ci rendiamo conto che ci sono dei problemi in famiglia ma non capiamo quali sono”. Gli propongo di lavorarci insieme, provando a considerare i problemi di cui parlano come questioni che riguardano le relazioni ed il modo in cui vengono vissute da loro stessi. Propongo che con Mattia potremo lavorare sia dentro che fuori lo studio e fare delle attività o dei giochi insieme. Mi dicono che tempo fa veniva a casa una educatrice, la quale giocava con Mattia al gioco dell’oca o con le carte Uno; hanno interrotto questo rapporto perché anche loro sanno giocare così con loro figlio, hanno buttato via i soldi in questo modo. Mi rendo conto dell’importanza di costruire insieme e convenire il senso di una proposta di intervento. Dico loro che il gioco o il fare insieme può essere un modo per conoscersi e far emergere delle emozioni non ancora consapevoli o fortemente agite, un modo che permette di parlare di rapporti, un modo per esplorare il rapporto di Mattia con la dimensione delle regole. Mi ringraziano, mi sembrano sollevati, non avevano mai pensato questo perché nessuno glielo aveva mai detto. Mi sento felice in quel momento perché mi sembra che stiamo costruendo un modo di lavorare insieme in cui loro percepiscono di poter parlare e decidere. Gli chiedo se Mattia sa della possibilità di incontrarci e mi dicono di no. La volta successiva incontro Mattia che, accompagnato dalla madre e dal fratello, vuole entrare da solo; mi sembra in imbarazzo, io mi sento tesa. Mi dice che è lì perché non dorme da solo poiché ha paura del buio, dove possono nascondersi mostri e ladri che però non esistono. Mi parla di sé, dei rapporti con la scuola, con la famiglia, con i compagni di scout, con il padre con cui spesso si arrabbia perché non ha mai tempo di giocare con lui. In questo, e nei successivi incontri, quando mi parla dei suoi rapporti, mi dice che va tutto bene. Ho l’impressione che miri a tagliare corto quando dialoghiamo, e non mi va di incalzare con le domande. Giochiamo ad alcuni giochi che scegliamo alternativamente, sembra per entrambi piacevole il tempo che passiamo insieme; rispetta le regole del gioco e quando perde non si arrabbia. Mi parla del suo compagno di banco, Tommaso; dice che è simpatico e che abita al condominio a fianco, a volte si incontrano per giocare a calcio. Gli chiedo se gli piacerebbe fare qualcosa con lui e mi dice che vorrebbe andare al cinema. Gli propongo di chiederlo a Tommaso. La volta successiva mi racconta che una sera sono andati insieme al cinema anche con altri compagni di classe, insieme a suo fratello e che si è divertito. Nel nostro ultimo incontro siamo usciti e abbiamo mangiato insieme un gelato perché lui aveva espresso questo desiderio; ma la volta precedente ci eravamo accordati per andare altrove. Appena ci incontriamo per uscire, mi dice che non ci saremmo dovuti allontanare troppo perché dopo un’ora aveva appuntamento con Tommaso. Al ritorno ci salutiamo e lo lascio di fronte casa dell’amico; chiamo la madre, mi dice che loro non erano a conoscenza di questo accordo con Tommaso e che prima di uscire con me era resistente ad incontrarmi; i genitori non vogliono che vada da Tommaso perché lì ci sono anche bambini di otto anni e non gli sembra che questo rapporto gli faccia bene. Nelle diverse telefonate con la madre, mi son sentita valutata quando mi ripeteva più volte che ancora, dopo un mese di incontri con me, Mattia dorme con lei; sento che il non dormire con lei, viene vissuto come un comportamento messo in atto da Mattia, lei se ne tira fuori, e diventa un indicatore dell’efficacia della psicoterapia. Con Mattia ho provato a riprendere la questione, suggerendogli di provarci per vedere come si sente poiché dice di non averlo mai fatto. Penso che in quel momento non sto percorrendo una via utile, mi sento un suggeritore di un comportamento, spinta dalla paura di perdere questo rapporto qualora Mattia non riuscisse a dormire nella sua stanza. Mi sento una cretina. Il secondo incontro con i genitori si apre con il padre che mi dice che dopo un mese non è cambiato nulla, che Mattia non fa nulla da solo. Propongo che a volte nelle famiglie si creano dei modi di stare insieme a cui ci si abitua anche se difficili e problematici, ed è complesso chiedere a Mattia di cambiare se non pensiamo a come noi ci rapportiamo con lui. Se Mattia non si lava c’è la madre che lo farà, se Mattia non si prepara lo zaino per la giornata scolastica successiva lo farà la madre al suo posto e così via. Gli comunico che quando mi parlano del loro rapporto con Mattia lo sento organizzato sull’aspetto educativo, sembra saturarsi dentro un “Mattia fai questo, Mattia non fare quello”; chiedo se ci sia spazio per altro e questo è difficile da recuperare. Mi dicono che a volte vanno al centro commerciale insieme e mi parlano di una vita che sembra tutta chiusa dentro al condominio, si descrivono come una famiglia isolata. Ipotizzo che Mattia, con i suoi comportamenti, da anni mette in contatto la sua famiglia con l’esterno. A proposito del “fare da solo”, che mi sembra una questione centrale nei loro rapporti, recuperiamo che la madre, quando mi ha parlato dell’uscita di Mattia al cinema con gli amici, mi ha detto che “è uscito da solo”. Ci siamo soffermati su questo aspetto e le ho chiesto in che senso fosse uscito da solo; sorridendo mi ha risposto “nel senso, senza di noi”. Mi dicono che sono stati contenti di questa novità; mi sembrano spaventati. Pensiamo anche alla fantasia che relazionarsi con dei bambini più piccoli non aiuti Mattia, non lo faccia crescere. Condivido una mia ipotesi con loro, forse Mattia con dei bambini di otto anni può recuperare un potere nella relazione, non sentirsi sempre un bambino, ma sentirsi per un po’di tempo capace o non giudicato, non come quello a cui si dice sempre quello che deve o non deve fare. Il padre in tal senso racconta che qualche giorno fa Mattia era felice per aver aiutato un bambino, per essersi sentito capace di, cosa che nel rapporto con i genitori non sembra vivere. Discutiamo anche della questione del dormire da solo e comunico che non mi sembra utile che io inviti Mattia a dormire da solo, fino ad ora nel rapporto con loro e con altri professionisti non è servito; allo stesso modo dico che non mi sembra utile che io dica loro cosa devono fare con Mattia, non ho ricette da dare ma possiamo cercare di capire insieme i problemi di cui mi parlano e costruire insieme dei criteri dato che, ogni giorno, vivono loro con Mattia. Sento il rischio di questa proposta, che chiama i genitori ad una implicazione nel rapporto con me e con Mattia e che delude l’aspettativa di me come “fata smemorina“ la quale, con un tocco magico, aggiusta Mattia. Questo incontro si chiude con un evento critico che lego alla mia proposta. Ci siamo accordati per un incontro settimanale con Mattia e per uno mensile con loro; prima di salutarci mi dicono che la prossima settimana vedrò Mattia, gli chiedo come mai non lo stesso giorno. Dicono che avevano capito che il totale degli incontri sarebbe stato di quattro al mese, tre con Mattia e uno con loro, e non di cinque, che non possono pagare tutti questi soldi. Non credo stiamo parlando davvero di soldi, visto che anche nell’incontro precedente credevano di non pagare il nostro incontro. Sembrano dirmi che il vero lavoro è con Mattia, quello con loro pensano non debba essere pagato. La prossima volta ci accorderemo su come procedere. Questo incontro mi è sembrato molto denso, credo che abbia deluso l’aspettativa del risolvere il problema di Mattia, tirandosene fuori. Sono due volte che Mattia non viene perché dice di essere stanco; la seconda volta di queste ultime è lui ad avvisarmi. Ci siamo scambiati i nostri contatti perché penso sia utile che, se vogliamo comunicarci qualcosa, questo possa avvenire senza passare necessariamente dai genitori. Sento che il rapporto con me arriva a Mattia come un ennesimo “dovere”, un obbligo che lui non ha scelto. Ho trovato importante che sia stato lui ad avvertirmi che non volesse venire. Gli ho comunicato che io lo stavo aspettando e che avevamo un appuntamento; mi dice che ha avuto diverse visite mediche e ha fatto i compiti e proprio non riesce. Gli dico che anche l’ultima volta era stanco, che può venire e possiamo parlare della sua stanchezza, se vuole. Gli comunico che spero di incontrarlo la prossima settimana, che non è obbligato a venire e mi dispiace non esserci incontrati. Sento tutta la violenza di una domanda che non è la sua e di una risposta agita ai continui adempimenti. Cerco di stare su una proposta di rapporto non obbligato, che prenda in considerazione la costruzione di una domanda.